



A 50 anni dalla fine del Partito D'Azione, il filosofo torinese riflette su limiti e meriti di quell'esperienza

Bobbio: «Tra elitarismo e populismo scegliamo la democrazia dei cittadini»

«Oggi mi sembrano più chiare le ragioni di coloro che ci criticavano...». «La leggenda della rivincita degli azionisti è anche colpa nostra». «Il torto di essere "soltanto" antifascisti». Perché in Italia il tema delle elites democratiche resta decisivo.

La breve storia del partito

Il Partito d'Azione nasce nel 1942 dall'incontro di Giustizia e Libertà, fondata nel 1929 da Carlo Rosselli, con il movimento liberalsocialista di Guido Calogero. Partecipa con le brigate «Giustizia e Libertà» alla Resistenza. Ferruccio Parri, uno dei suoi esponenti più illustri, partigiano e comandante del Corpo volontari per la libertà dell'alta Italia, diventa il 19 giugno del 1945 capo del governo, di quel governo che avrebbe dovuto portare a Roma il «vento del Nord». Il gabinetto Parri rassegna le dimissioni il 22 novembre del 1945, stretto dall'intesa fra Dc e Pci che avrebbe portato al primo governo De Gasperi. Nonostante la sua estesa partecipazione all'antifascismo, alla Resistenza e, nonostante il ruolo importante svolto a livello di governo, il Partito d'Azione subisce un grave insuccesso alle elezioni del 1946. Da lì inizia la crisi che porterà allo scioglimento definitivo il 29 agosto del 1947. Prima di questo atto però ci furono due scissioni. La prima, quella di Parri, la Malfa, Visentini, Reale che si trovarono tutti nel Partito repubblicano, Parri per la verità vi restò ben poco. La seconda, quella che ebbe come protagonisti Lussu, Lombardi, Foa, Codignola, De Martino che entrarono nel Partito socialista. Il liberalsocialista Aldo Garosci finì nel '47-'48 nel Partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat.

Incontri fra filosofia e musica

Il suono è una forma complessa di espressione della mente: si ascolta la musica con partecipazione, ma per coglierne il significato può aiutare una parola che la introduca. «Le voci dal mondo» offre un percorso concettuale-emozionale attraverso la mente. Un percorso che partirà oggi a Città di Castello e che durerà cinque serate. Gli incontri, organizzati con la collaborazione di Laura Dalla Ragione, saranno presentati dallo storico delle idee Paolo Rossi. Ecco il programma. Oggi tocca al tema «Piano ludens», introdotto dal musicista Daniele Lombardi, cui seguirà un concerto sulle strategie di gioco nella musica pianistica del '900. Domani il neurologo Luigi amaducci presenterà il concerto di ravel per la mano sinistra. Il compositore Salvatore Scarrino parlerà il 31 agosto della «progettazione del tempo» e il 5 settembre Daniele Del Giudice affronterà il tema «Dell'orecchio assoluto». L'iniziativa terminerà con la conferenza di Edoardo Sanguineti su «Parole e musica».

Da dove nasce la leggenda della «congiura» degli azionisti? Chi ha sparso per primo la voce che quel gruppo di intellettuali intransigenti, combattivi, con una altissima stima di sé, una volta sconfitti e autodissolti il loro partito, si sarebbero presi una subdola rivincita? Chi ha seminato l'idea che quel plotone di professori, emarginati da De Gasperi e Togliatti, avrebbe cercato di imporre la sua «egemonia» per altre vie? E perché il Partito d'Azione, che è una entità politica scomparsa, come tale, il 29 agosto 1947, continua ad essere discusso, attaccato, difeso, amato e odiato dalle colonne dei giornali italiani dei nostri giorni?

A cinquant'anni esatti dalla fine dell'organizzazione politica fondata nel 1942 dagli eredi di Giustizia e Libertà chiediamo a Norberto Bobbio con questa intervista di aiutarci a risolvere l'enigma. E lui finirà per confessare: «Guarda, quella leggenda è anche un po' colpa nostra. Insomma siamo stati noi a darle il via; in un certo senso ce lo siamo voluto e, almeno un po', meritato».

Inutile dire quante volte il filosofo, il giurista, l'accademico, l'editorialista Bobbio è stato interpellato nella veste di «uomo politico azionista» e quante volte ha spiegato che lui è stato soltanto un «politico di complemento». «In effetti è vero - spiega ancora una volta con pazienza - ho partecipato alla fondazione della sezione veneta del Partito d'Azione, a Treviso nell'ottobre del 1942. Venne Ugo La Malfa a darci le direttive (lui era un politico vero, che poteva riprendere il filo di una attività iniziata giovanissimo con Giovanni Amendola prima del fascismo). E sono rimasto fedele all'azionismo fino allo scioglimento nel '47, ma senza mai fare vita di partito. Non ho neppure preso parte al congresso della scissione del febbraio del 1946. L'unico atto rilevante della mia «carriera» politica fu la candidatura alla Costituente e la campagna elettorale che non potei evitare e ricordo ancora i comizi come un incubo. Ma non ho mai avuto la vocazione per la politica attiva. Sono tornato a occuparmi un po' più da vicino di temi politici negli anni Settanta con «Mondoperaio», dopo una lunghissima assenza, ma questo è un altro discorso. E come senatore do di mestesso un giudizio pessimo». Politico di complemento sì, ma azionista a tutti gli effetti. Lo si capisce bene da due paginette che scrisse nel 1951 per il «Il Ponte». La rivista aveva raccolto, a quattro anni dalla fine del Partito d'Azione, molti interventi sulle ragioni di quell'esito infausto. Quello di Bobbio conteneva una durissima analisi critica degli azionisti nella prima parte, ma rivelava anche l'animus del militante ferito, risentito e desideroso di rivincita nella seconda.

A questo punto costringo Bobbio al test della lettura di quelle righe. Descriveva gli azionisti così: respinti «sia dal grosso della borghesia che dal grosso del proletariato» si trovarono «faccia a faccia con la piccola borghesia che era la classe meno adatta a seguirli». «Infatti per tutto il tempo che il Partito d'Azione - capi senza esercito - svolse la sua funzione come movimento politico, la piccola borghesia - esercito senza capi - fu qualunque. Figuratevi se si poteva fare il matrimonio...». Moralisti, astratti, senza radici sociali e basi organizzative. E via criticando. Ma c'era anche una seconda parte: ovvero

«Si vede bene da quelle parole che gli errori del Partito d'Azione in veri-



Nella foto in alto Norberto Bobbio. Sopra, Carlo e Nello Rosselli con i loro figli in una fotografia del 1933. Carlo Fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà e tra gli ispiratori del Partito d'Azione. A sinistra Ferruccio Parri e, a destra, Piero Gobetti

la rivincita e la minaccia. Se il partito in quanto tale morì, «sopravvissero invece gli azionisti, cioè, i molti partiti virtuali, i quali o non trovarono più il partito che faceva per loro o - che è lo stesso - ne trovarono troppi». Il guaio è che «nessuno era quello giusto» e che gli azionisti ci entrarono «non come si rientra a casa propria dopo un lungo viaggio», ma ci si adattavano «come in una camera d'affitto con le lenzuola poco pulite e i muri macchiati». Gli azionisti sarebbero stati a «disagio» nella vita politica della Repubblica, dal momento che «il loro livido umore» era ben giustificato, era addirittura un «buon segno», il segno di una esigenza di rinnovamento morale e politico che «rimarrà problema aperto». «I 'lividi' terranno duro», preannunciava e minacciava Bobbio nel 1951.

Allora c'era un Bobbio 1, l'autocritica degli azionisti, ma c'era anche un Bobbio 2, la vendetta. La rivincita degli azionisti non era un'invenzione degli avversari.

«Si vede bene da quelle parole che gli errori del Partito d'Azione in veri-

mi furono chiari molto presto, e così le ragioni della sua sconfitta. Quello di cui adesso mi rendo conto molto meglio sono le ragioni di chi ci ha criticato ed avversato. Oggi non scriverei più la seconda parte di quel testo del 1951. Non ho nulla da aggiungere alle critiche della prima parte, avrei invece molto da togliere allo spirito di rivincita e al risentimento della seconda. E poi questo continuo parlare dei nostri padri fondatori, di Gobetti e Rosselli, ha finito per dare fastidio. Del resto la Repubblica italiana non è stata fondata da questi veri o presunti giacobini; non sono né Gobetti né Rosselli i suoi fondatori. Le fondazioni sono state poste in una zona grigia, che era allora ben rappresentata dalla Democrazia cristiana. Con il maggiore distacco di oggi non si può non cogliere un certo complesso di superiorità in quei giovani che si credevano il sale della terra. Di recente, figurati un po', leggendo il diario inedito che Luigi Einaudi tenne in Svizzera nei mesi precedenti la Liberazione ho scoperto che trovava anche lui eccessive le pretese degli azionisti, che proponevano la costituzione di un gover-



no altri mali, altrettanto e forse più terribili, come il comunismo, o come il capitalismo selvaggio che, anche lui, non è un male da poco».

Ma che cosa non convince più di quegli ammonimenti che in alzavate allora?

«Non direi più che c'è un azionismo perenne. Anche per questo non ho accettato di partecipare a nessuno dei recenti raggruppamenti di reduci. Ma c'è un altro cambiamento in me rispetto a quello che traspare dallo scritto del «Ponte»: ho accettato più di quello che non potessimo accettare allora il mondo politico come un mondo dove non si può agire con la pretesa di mantenere una assoluta purezza ed integrità morale. Accetto oggi più di quello che accettassi allora della massima che Machiavelli attribuisce a Cosimo il Vecchio: «Non si governano gli Stati con il Paternostro». E so bene che questo non è solo un carattere della politica italiana. Non dobbiamo dimenticarci di quanto giovani fossero quegli azionisti all'epoca della Liberazione: erano dei trentenni con la mentalità di chi usciva dalla vittoria sul fascismo, e poi delusi in modo bruciante perché pensavano - pensavamo - di essere il partito dell'avvenire, il partito per eccellenza, la nuova Italia. Erano - eravamo - invece soltanto il «partito dei professori». E poi non si può non tener conto della diversità delle situazioni storiche nel passaggio

da un periodo di crisi catastrofica e rinnovamento a una situazione di normale routine democratica.

Ha scritto recentemente Adam Michnik su «Reset»: «L'assolutismo morale è una grande forza per gruppi e individui che lottano contro la dittatura, ma è una debolezza per gruppi e individui che lavorano alla costruzione delle istituzioni democratiche sulle macerie di una dittatura... Il mondo democratico è un mondo cronicamente imperfetto. È il mondo della libertà (immondo, corrotto e fragile), che è venuto dopo il crollo del mondo totalitario».

Non c'è dubbio che gli azionisti erano elitisti perché gli Italiani erano stati in massa fascisti.

«Certamente, nasce da quella ragione una certa diffidenza verso le masse. Ma bisogna considerare anche gli effetti dell'attacco che gli azionisti subirono su tre fronti: i comunisti che li accusavano di essere un partito piccolo borghese; i cattolici che ne condannavano l'intransigente laicismo; i liberali che con Croce li accusavano di avere un concetto di sé troppo alto per ritenere altri degni di partecipare al rinnovamento dello Stato, argomento ripreso ai giorni nostri da neoliberali e revisionisti».

È l'elitismo?

«Non è una novità che i miei scritti di teoria politica giustificino il governo delle élites. Io condivido largamente la concezione della democrazia di Schumpeter, secondo cui la democrazia è contraddistinta non dalla mancanza di élites, ma dalla presenza di più élites in libera concorrenza fra loro. Il pericolo è che una sola minoranza si imponga eliminando le altre. Ma che un ele-

mento elitistico ci sia anche in una buona democrazia è innegabile».

E il populismo dove lo mettiamo?

«L'elitismo del Partito d'Azione nasce non solo dalla diffidenza nei confronti delle masse in Italia dopo il fascismo, ma anche contro ogni forma di populismo. L'elitismo è antipopulista. Una posizione politica compiutamente democratica dovrebbe essere insieme antipopulista e antielitista. Ma è un ideale-limite. Dovendo scegliere tra queste due posizioni, entrambe antidemocratiche, io sarei più elitista che populista».

Tutti gli azionisti allora, se hanno peccato, hanno peccato di elitismo.

«Certo non di populismo. E ammettiamo pure la verità, e cioè che nell'elitismo c'è sempre, magari non scoperto, nascosto, un elemento sospetto dal punto di vista democratico, ma esso è l'opposto di un eccesso peggiore, l'idolatria delle masse. È un argomento su cui ho discusso una volta con Ingrao (autore tra l'altro di un libro intitolato «Masse e potere»). La democrazia vive della partecipazione consapevole del singolo individuo, mentre nella massa ogni individuo è uguale a tutti gli altri. La massa è quella che applaude Mussolini al balcone di Palazzo Venezia, un insieme di individui indifferenziati. Massa sono anche i giovani che hanno applaudito il Papa a Parigi pochi giorni fa. La democrazia non ha bisogno di masse ma di singoli individui, *uti singuli*, ciascuno dei quali ragioni, si sforzi di ragionare, con la propria testa».

La diffidenza per le masse in Italia ha radici lunghe, comincia da Mazzini in un Paese che è stato fatto da minoranza. Nella tradizione americana il politico ostenta il suo amore per il popolo. Riesci a immaginare Ugo La Malfa che dichiara: amo il popolo italiano?

«No davvero. In verità, poi, io non uso volentieri neanche la parola popolo, perché anche popolo è un nome collettivo dentro il quale puoi metterci qualsiasi cosa, tutti i cittadini o soltanto una parte. Si parlava di sovranità popolare anche quando non votavano le donne. Nella democrazia la sovranità non è del popolo ma dei cittadini. E se dovessi modificare il primo articolo della Costituzione, invece che «La sovranità appartiene al popolo» scriverei «La sovranità appartiene ai cittadini». Ma per mia sfortuna ormai il tempo per presentare gli emendamenti alla Bicamerale è scaduto. La democrazia vive soltanto di singoli cittadini che siano educati alla democrazia. E la democrazia in Italia non è compiuta perché il popolo italiano è democratico ormai più per consuetudine che per convinzione».

Questo genere di abitudini è però una buona cosa.

«Una buona cosa inventata e sostenuta da quelle minoranze democratiche che non rinuncerebbero mai a questi principi fondamentali scritti nella Costituzione, le libertà fondamentali, le cosiddette regole del gioco democratico, il controllo dei poteri. Un paese è democratico se ha delle élites democratiche».

Ma allora ci risiamo, con l'elitismo?

«Ma adesso non vorrei esagerare. Meglio che ci fermiamo qui, prima che mi riprenda quello che ai critici dell'azionismo ho concesso, come era giusto».

Giancarlo Bosetti

La tessera più ricca



Prendila anche tu!